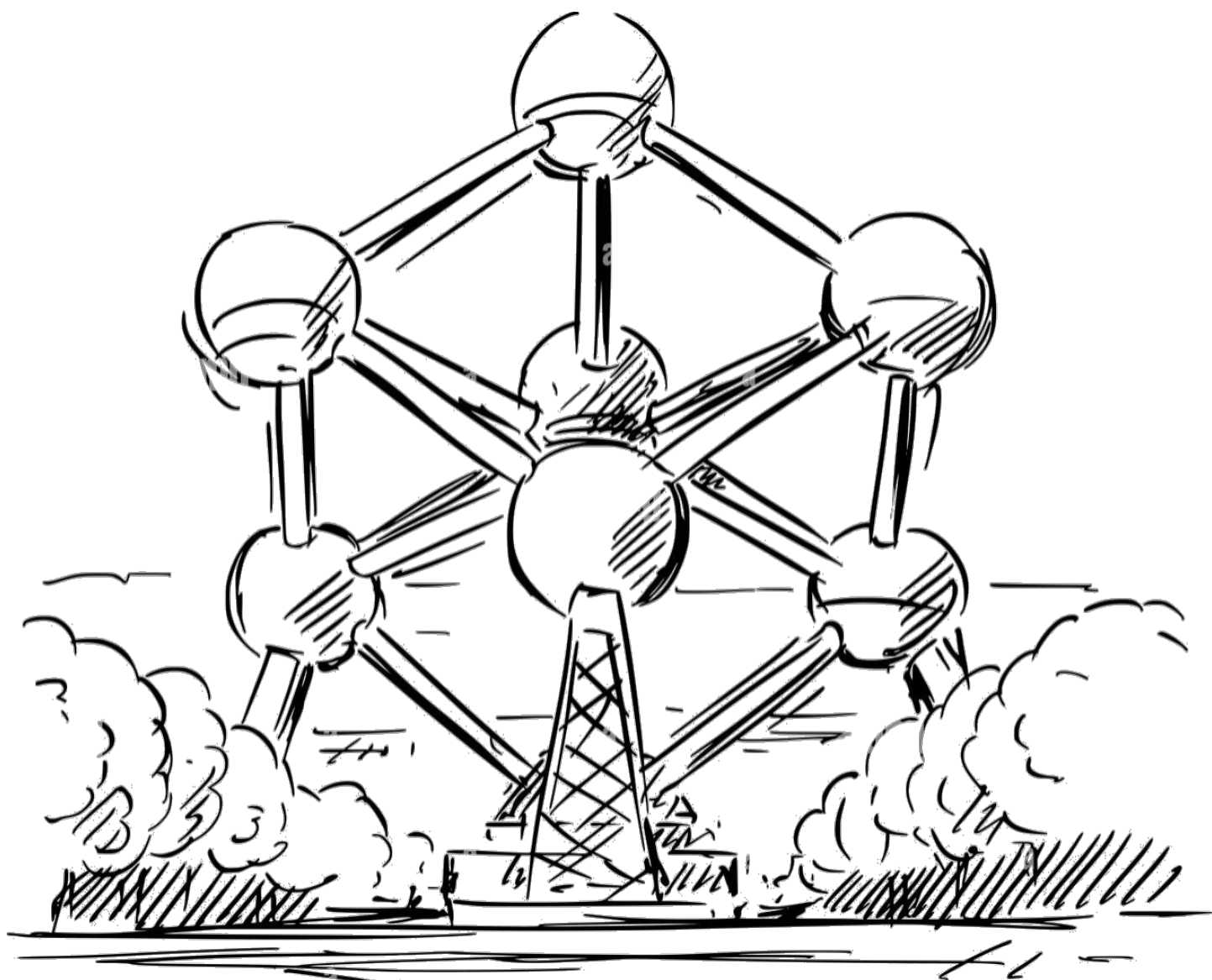


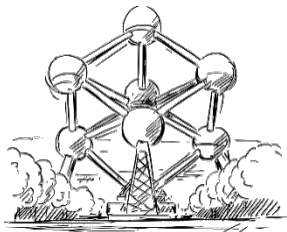


5-9 SETTEMBRE

2026

Bruxelles





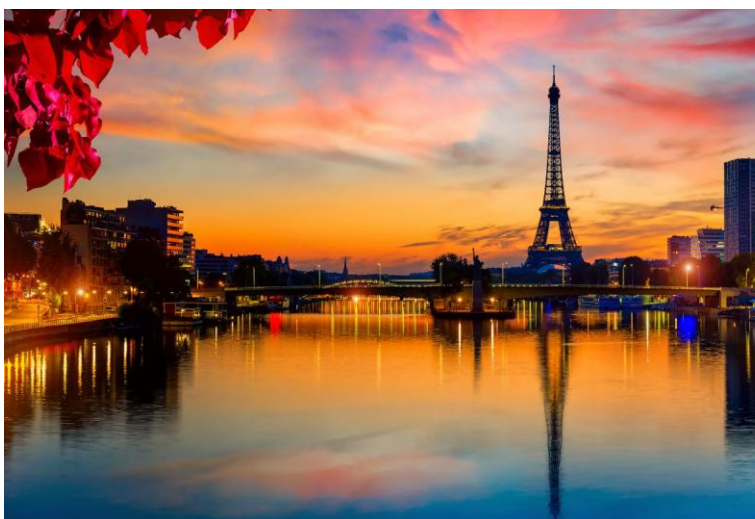
74 km



550 mt

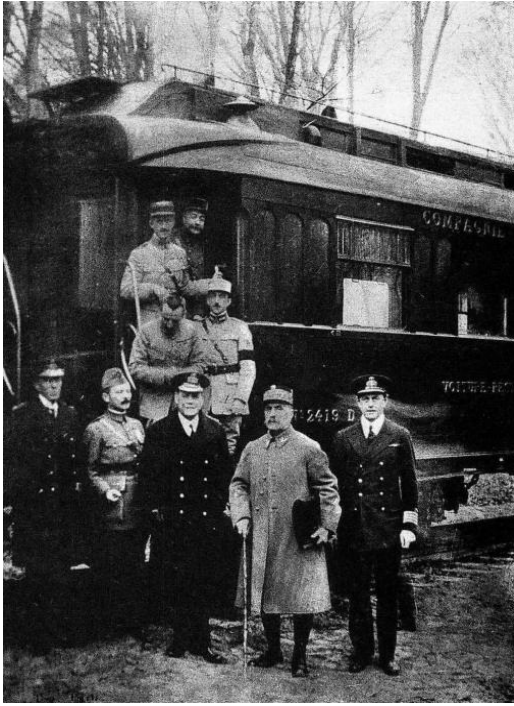
CinqueSettembre

Parigi.Compiègne



Compiègne la città dei Trattati e degli armistizi

- *Trattato di Compiègne dell'867*, con il quale il re dei Franchi Occidentali Carlo il Calvo cede la penisola di Cotentin e l'Avranchin al re Salomone di Bretagna.
- *Trattato di Compiègne del 10 giugno 1624*, fra la Francia e le Province Unite.
- *Trattato di Compiègne del 1635*, firmato fra i regni di Svezia e Francia, con il quale i francesi promettono di fornire un sostegno finanziario all'armata svedese nel Sacro Romano Impero.
- *Trattato di Compiègne del 1756*, fra la Francia e la Repubblica di Genova, con il quale viene concesso ai genovesi un sussidio e delle truppe per controllare la Corsica.
- *Trattato di Compiègne del 1764*, fra la Francia e la Repubblica di Genova, con il quale le truppe francesi si impegnano al presidio di Ajaccio, Calvi e Saint-Florent, Bastia e Algajola per quattro anni.



- *Primo armistizio di Compiègne*: l'11 novembre 1918 alle ore 5, in un vagone ferroviario nel bosco francese di Compiègne, fu firmato l'armistizio dal comandante supremo alleato Ferdinand Foch e dai delegati tedeschi che metteva fine a più di quattro anni di battaglia e milioni di morti. Terminava così la Prima guerra mondiale che impose alla Germania la resa, il ritiro immediato dai territori occupati e la consegna di gran parte dell'armamento pesante. Ma le condizioni imposte alla Germania furono in parte premessa della Seconda.

- *Secondo armistizio di Compiègne*: fu siglato alle 18.50 del 22 giugno 1940 nello stesso vagone del treno e nello stesso luogo, dalle delegazioni francesi e tedesche; esso pose fine alle ostilità tra la Francia e la Germania iniziate dopo l'invasione tedesca della Polonia.

A seguito della firma di quest'armistizio, il territorio francese venne diviso in due parti: la parte settentrionale e le coste atlantiche vennero occupate militarmente dalla Wehrmacht; la parte centro-meridionale restò invece sotto il controllo di un nuovo governo francese formalmente indipendente dai tedeschi. I territori dell'Alsazia e Lorena, annessi dalla Francia dopo la fine della prima guerra mondiale, furono di fatto riannessi alla Germania.



Presso il Musée de l'Armistice 14-18 nella Glade of the Armistice (la radura dell'armistizio) nella foresta di Compiègne. E' presente una copia identica della carrozza originale (andata distrutta durante la Seconda guerra mondiale), ed è inserita all'interno del memoriale aperto tutti i giorni dalle 10 alle 17.



approfondiMENTI dal magistero sociale

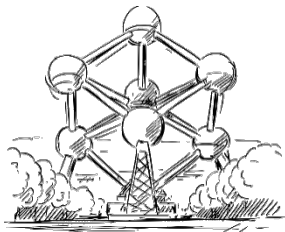
La diplomazia

“il servizio diplomatico non è una professione, ma una vocazione pastorale: è l’arte evangelica dell’incontro, che cerca vie di riconciliazione là dove gli uomini innalzano muri e diffidenze. La nostra diplomazia nasce dal Vangelo: non è tattica, ma carità pensante; non cerca né vincitori né vinti, non costruisce barriere, ma ricompone legami autentici.

Per edificare questa comunione, ogni parola pronunciata richiede di essere preceduta dall’ascolto: ascolto di Dio e ascolto dei piccoli, di coloro la cui voce spesso non viene udita. La diplomazia ci chiama a essere ponti: ponti invisibili per sostenere, ponti saldi quando gli eventi sembrano difficili da arginare e ponti di speranza quando il bene vacilla.”

(Papa Leone - lettera alla Pontificia Accademia Ecclesiastica, 17.01.2026)

“Nelle relazioni internazionali, il dialogo è lo strumento insostituibile della diplomazia per prevenire i conflitti e ricucire legami di fiducia. Contro le comunicazioni impulsive, le retoriche aggressive e le logiche di potenza che segnano il nostro tempo, «la vocazione della diplomazia è quella di favorire il dialogo con tutti, compresi gli interlocutori considerati più “scomodi” o che non si riterrebbero legittimati a negoziare», usando fino allo stremo l’umiltà e la pazienza per ricucire i più tenui segni di buona volontà delle parti in conflitto, così da avviare una pacificazione.” *Magnifica Humanitas n 224*



181 km



900 mt

Sei Settembre

Compiègne.Roubaix



Roubaix

Antica città medievale ed ex capitale dell'industria tessile che alla fine del XIX sec veniva chiamata, per il suo vigore industriale, la *Città delle Mille Ciminiere*. E furono proprio due imprenditori tessili - Théodore Vienne e Mauricio Pérez - nel 1895, dopo la costruzione di un velodromo, a dare vita ad una nuova corsa ciclistica: la *Parigi-Roubaix*.

“L’inferno del nord” e “i forzati della strada”

da *I dannati del pedale* – ediciclo editore

Una delle progenie più famose della storia del ciclismo fu quella dei Pélissier, tre fratelli che dettarono legge dopo al fine della Prima guerra mondiale. Il fratello di mezzo fu indiscutibilmente il più geniale dei tre, si chiamava Jean Henri Auguste Pélissier, un parigino classe 1889, figlio di contadini, che aveva scoperto la bicicletta per caso. Fu un autentico precursore del ciclismo moderno, si impose nella Milano-Sanremo del 1912, nel Giro di Lombardia del 1911, 1913 e 1920, nella Milano-Torino del 1911. Al Tour de France 1914, prima che l'Europa sprofondasse nell'abisso del primo conflitto mondiale, finì secondo a soli due minuti dal grande campione belga Philippe Thys.

Eclettico e scontroso, eccessivo e sregolato, dopo la conclusione della Grande Guerra, si presentò alla via della prima Parigi-Roubaix. La fatica dei corridori su quelle sconnesse stradine in pavé che solo i carri dei contadini avevano il coraggio di violare, fu resa ancora più terribile dalle voragini e dalle buche provocate dai bombardamenti: non fu una corsa, quella Parigi-Roubaix, ma una feroce gara ad eliminazione, con corridori feriti, altri appiedati da incidenti meccanici, altri stravolti dalla dissenteria e dalla fatica. Per vincere, Pélissier, mise i panni di uno... Zorro in bicicletta, saltando su un treno fermo sui binari a un passaggio a livello per scendere dall'altra parte e sparire alla vista degli inseguitori pedalando come un matto, confuso tra la polvere e il fango. All'arrivo di quella corsa si scagliò contro gli organizzatori che avevano permesso la disputa di una simile follia e ad un giornalista che gli chiedeva le prime impressioni rispose così: "*C'était l'enfer du nord, pas une course de cyclisme*". Da quel giorno di primavera del 1919 la Roubaix sarebbe diventata "l'inferno del nord".

Il rapporto tra Pélissier e gli organizzatori delle corse fu sempre particolarmente astioso: in quello stesso 1919 Henri vinse due delle prime quattro tappe del Tour de France, ma durante la quinta decise improvvisamente di ritirarsi dopo un violento alterco con Henri Desgrande patron della corsa. All'origine dell'abbandono ci fu il tentativo di Pélissier di aggirare la ferrea regola secondo cui tutti i corridori potevano usufruire in maniera eguale e senza eccezioni delle stesse quantità di cibo e bevande durante e dopo ciascuna tappa. Vistosi negare un bicchiere di vino extra alla reception dell'albergo al termine della tappa, Henri abbandonò quel Tour che avrebbe potuto vincere. Nuova clamorosa protesta anche nell'edizione successiva, quella del 1920: dopo avere primeggiato in due delle tappe iniziali, si vide penalizzato di due minuti per aver abbandonato una ruota bucata a bordo strada. A quel tempo infatti il corridore doveva preoccuparsi in prima persona degli incidenti meccanici, non chiedendo aiuto ad altri né utilizzando materiale diverso di quello fornitogli in partenza.

Come rispose Henri alla penalizzazione?

Ancora una volta salutò tutti e ritornò a casa!

Ed eccoci alla Parigi-Roubaix del 1921, poco prima della classica del pavé, il campione francese chiese ai suoi dirigenti ingaggi e premi più alti per i compagni di squadra, ottenendo un secco rifiuto. Decise allora di prendere il via come isolato (senza un team di riferimento) e contro ogni pronostico e in una corsa dove il supporto tecnico e fondamentale riuscì clamorosamente a bissare il trionfo del 1919. Quel successo fu in



qualche modo epocale per la storia del ciclismo: Desgrange, infatti, che alla partenza aveva definito eccessive le richieste di Pélissier, aggiungendo che non avrebbe dato più spazio alle dichiarazioni del campione su *L'Auto*, il giornale di cui era direttore, fu costretto a ritornare clamorosamente su suoi passi, e da quel momento concesse agevolazioni ai corridori sia dal punto di vista logistico che sotto il

profilo economico. Ma il braccio di ferro tra il patron e Pélissier continuò sia per tutto il 1921 che per l'intero 1922, convincendo di fatto Henri a non presentarsi al via di quelle due edizioni del Tour de France,

Il ribelle parigino, comunque, aveva in serbo il grande colpo per il 1923, vincere il suo primo e forse ultimo Tour, considerando che in quella stagione avrebbe preso il via alla Grande Boucle a trentaquattro anni e mezzo, vale a dire a fine carriera. Per non fallire l'obiettivo i dirigenti della squadra si recarono al Giro d'Italia alla ricerca di un valido gregario per il loro capitano, un uomo in grado di dare un importante aiuto ad Henri sulle montagne francesi. La Corsa Rosa venne vinta da Girardengo che non era certo l'uomo adatto; secondo fu Giovanni Brunero che sarebbe stato il corridore ad hoc, ma il coriaceo scalatore di Ciriè disse no, non era interessato a correre al Tour. L'attenzione di sposto quindi su quinto classificato Ottavio Bottecchia, che era anche il primo degli "isolati", dei corridori senza squadra. Pélissier diede il suo assenso avrebbe preso Bottecchia come gregario.

L'ennesima sfida tra Henri e gli organizzatori si consuma in quel Tour de France del 1923. È lo stesso patron Desgrange a stuzzicare l'orgoglio del campione scrivendo in un articolo nel giorno di vigilia che Pélissier è troppo vecchio per pensare di vincere il Tour e che senza dubbio non sarebbe stato lui il primo francese a trionfare in una corsa che da qualche anno appariva stregata per i corridori di casa, visto che nell'albo d'oro l'ultimo transalpino a trionfare era stato Gustave Garrigou nel 1911. In corsa accade veramente di tutto: tappe lunghe e durissime da affrontare, terribili cadute che coinvolgono anche uomini di alta classifica, come Jean Alavoine che domina sui Pirenei ipotecendo il successo finale ma si ritira a causa di numerose ferite riportate in una caduta. Ottavio Bottecchia diventa allora il nuovo leader, ma il desiderio di intascare a fine corsa il lauto ingaggio promessogli dalla squadra lo induce a rinunciare ai sogni

di gloria e rispettare il ruolo di gregario: il friulano sta ai patti e aiuta il suo capitano sulla via del trionfo conservando per se un significativo secondo posto. Pélissier da quel momento diventa l'eroe indiscusso dei tifosi francesi: la Grande Boucle viene riconquistata da un francese dopo dodici anni.

Henri non è solo forte, ma è anche intelligente, proprio in occasione di quella sua vittoria del 1923, capisce che il futuro non sarà certo suo ma di Bottecchia, che ha cinque anni di meno. E così, mentre il friulano domina l'edizione del Tour del 1924, durante la corsa Henri e il fratello Francis inscenano l'ennesima polemica nei confronti degli organizzatori. Stavolta i corridori contestano la regola secondo la quale durante una tappa un corridore non può modificare il proprio abbigliamento in corsa: chi parte con due magliette deve giungere al traguardo con due magliette, chi ne utilizza quattro al via con quattro è costretto a concludere. La norma venne duramente contestata da Pélissier, ma Desgrange non cedette e il vincitore dell'anno precedente abbandonò il Tour con il fratello e con un altro protagonista Maurice Ville. Ma ancora una volta Henri accompagnò il suo gesto con il clamore di una intervista concessa ad Albert Londres, reporter di *Le Petit Parisienne*. Uno scoop che farà il giro del mondo, ancora oggi considerato uno dei pezzi più significativi della storia del ciclismo eroico. Da quell'articolo nasce la definizione di *les forcats de la route*, i forzati della strada.

Disse tra l'altro Pélissier. "Noi corridori siamo trattati peggio delle bestie, sporchi di fango, bianchi come cadaveri, svuotati dalla diarrea. Desgrange venga a vederci mentre facciamo le docce alla fine delle nostre immani fatiche e troverà dei fantasmi che si aggirano come se avessero perso il lume della ragione!" Parlò anche di doping, mostrò la propria scorta di farmaci, comprendente cloroformio da mettere sulle gengive affinché non sanguinassero, solfato di stricnina contro il dolore ed estratti di cocaina da opporre alla stanchezza. Mostrò le piaghe all'altezza del "soprassella" aggiungendo che molti corridori erano soliti partire con una bella fetta di carne cruda che veniva inserita sotto i pantaloni da corsa e fatta aderire alla pelle dolorante, affinché la ferita non diventasse purulenta. Pose inoltre all'attenzione del pubblico le pessime condizioni igieniche in cui i ciclisti dovevano trascorrere le notti tra le tappe e i numerosi problemi di salute dovuti all'abuso di farmaci. Il reportage fece scandalo e contribuì a cambiare il ciclismo.



approfondiMENTI

Il Business Criminale del Doping

"Una storia mitica, perfetta... ma non era vera". Così Lance Armstrong, ospite nel 2013 del talk show di Oprah Winfrey, confessando di essersi dopato in ognuno dei sette tour de France vinti (dal 1999 al 2005), descrive quei trionfi, che ne avevano fatto un'icona mondiale.

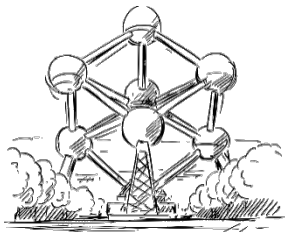
Libera lo Sport: contro il doping un nuovo modello sportivo

Doping è drogare l'intera organizzazione sportiva, falsificare, mistificare; si tratta di una forza omicida che travolge passioni, mortifica e distrugge i colpevoli; non prevede risarcimenti né rimborsi, propone inganni e non consente conversioni. Alimenta la solitudine, già male del tempo, che in realtà, proprio nello sport, dovrebbe trovare un possibile antidoto.

il doping non è altrove. Si annida proprio qui. Quando la prestazione è talmente più importante di ogni altra cosa, la scelta è doparsi, anche per vincere il prosciuttino a fine gara. Darsi un aiuto per apparire all'altezza delle richieste risulta inevitabile. Lo ammettiamo per universitari e grandi dirigenti, perchè l'ipocrisia lo suggerisce. In fondo, imbrogliare, modificare, pur di raggiungere il risultato, è... cosa nostra. Doparsi è davvero democratico e per tutti. Un paio di secondi, un motore di ricerca, una carta di credito e arrivi. Tutto a uso e consumo del cliente, per circa 600 milioni di euro all'anno nel bel Paese.

Esistono due forme di libertà: una libertà di... e una libertà da... Per il gruppo Libera lo sport, a cui aderiscono ACSI, CSI, UISP e US ACLI, significa: lavorare perché gli atleti siano liberi di praticare esperienze sportive belle, divertenti, in compagnia...; e lavorare per liberare lo sport dalle incrostazioni, dalle devianze, dalle forme di illegalità che, purtroppo, lo indeboliscono come strumento di promozione sociale e culturale, lo allontanano dal servizio educativo.

https://www.libera.it/documenti/schede/libera_lo_sport_documento.pdf



127 km



270 mt

SetteSettembre

Roubaix.Bruges



Le battaglie di Ypres (1914-1918)

Il 4 agosto 1914, l'esercito tedesco invase il Belgio. I tedeschi chiesero al re Albert di concedere loro il libero passaggio attraverso il paese, in modo da poter attaccare i francesi alle spalle e sconfiggerli. Il re rifiutò e il 12 agosto a Halen iniziò la battaglia. L'avanzata tedesca si dimostrò più lenta rispetto a quanto auspicato, ma nell'ottobre del 1914 la fortezza di Anversa cadde e le truppe ormai sfinite dell'esercito belga si ritirarono dietro la linea del Fiume Yser.

La prima battaglia di Ypres (19 ottobre - 22 novembre 1914)

Dopo la loro avanzata attraverso il Belgio e la Francia orientale, i tedeschi vennero fermati dalla vittoria degli Alleati nella Battaglia della Marna e iniziò così la cosiddetta "Corsa al mare".

La prima battaglia di Ypres avvenne in un momento decisivo di tale "corsa". L'esercito tedesco lanciò un'offensiva con l'obiettivo di rompere le linee alleate per conquistare Ypres e le strade che conducevano ai porti del canale marittimo, controllando l'accesso al Mare del Nord.

L'avanzata fu tuttavia bloccata grazie all'esondazione della pianura dell'Yser causata dall'apertura delle dighe a Nieuwpoort, da parte dell'esercito belga. L'inondazione fece aumentare il livello dell'acqua bloccando così la battaglia.

La prima battaglia di Ypres si protrasse fino a novembre, quando l'arrivo di un rigido inverno interruppe le ostilità. Alla fine, gli Alleati mantennero una posizione importante, l'Ypres Salient, mentre i tedeschi conquistarono l'anello di altura che sovrastava la città. Entrambi gli eserciti costruirono trincee fortificate lungo il fronte occidentale. Questo trinceramento trasformò la guerra di movimento in una statica guerra di trincea che avrebbe caratterizzato la Grande Guerra per gli anni a venire.

La seconda battaglia di Ypres (22 aprile - 25 maggio)

La Seconda Battaglia di Ypres iniziò il 22 aprile del 1915 e fu un attacco a sorpresa da parte dei tedeschi. Per la prima volta si ricorse al gas di cloro sul fronte occidentale. Il gas velenoso ebbe un effetto devastante per le truppe alleate e uccise migliaia di soldati in pochi minuti mentre altri rimasero ciechi o furono condannati a una morte lenta. I combattimenti furono molto pesanti e si diffusero a sud della "Hill 60" e finirono con i britannici che controllavano la collina. L'esercito tedesco abbandonò il tentativo di prendere la città, scegliendo invece di ridurre Ypres a cumuli di macerie con costanti bombardamenti. Anche se condannato dagli Alleati come atto barbaro, gli inglesi usarono successivamente il gas nell'attacco di Loos nel settembre del 1915. Alla fine della guerra, tutti i fronti avevano fatto ampio uso di gas come arma di distruzione di massa.

La terza battaglia di Ypres (31 luglio - 10 novembre 1917)

Nel 1917, le forze britanniche pianificarono di prendere la linea ferroviaria situata dietro le linee tedesche nel tentativo di attaccare la base sottomarina a Bruges. Le inondazioni, causate da frequenti periodi di pioggia, insieme con le solide linee di difesa tedesche resero possibile solo un'avanzata di 8 km. La battaglia causò 400.000 morti, feriti e dispersi per il solo fronte britannico. Per la prima volta, durante la Terza Battaglia di Ypres, le truppe tedesche si avvalsero del gas mostarda in opposizione al gas di cloro. Lo stesso gas rinominato "iprite", dal nome della città di Ypres, bruciava la pelle, gli occhi e i polmoni, e uccise migliaia di soldati in una dolorosa e spesso lenta agonia.

L'offensiva finale (28 settembre - 11 novembre 1918)

Le riserve tedesche erano ormai esaurite e gli americani iniziarono a raggiungere in gran numero il Fronte Occidentale. In Germania, il fronte principale cominciò a disintegrarsi. Dal 28 settembre fino all'armistizio dell'11 novembre, una serie di offensive da parte degli Alleati respinse i tedeschi fino al Fiume Schelda. All'inizio del mese di novembre venne firmato l'armistizio nei pressi della cittadina francese di Compiègne. La Guerra giunse finalmente al termine alle ore 11 dell'11 novembre 1918.

Flanders Fields

Nel corso della Prima Guerra Mondiale, centinaia di migliaia di soldati hanno combattuto nei paesaggi fangosi e martoriati dalle bombe, conosciuti come Flanders Fields (i Campi delle Fiandre). Ancora oggi, migliaia di questi uomini riposano nei Flanders Fields. Sono ricordati nei monumenti, nei cimiteri e nei musei. A Ypres, il Menin Gate Memorial to the Missing (al Milite Ignoto) commemora oltre 54.000 soldati senza tomba conosciuta. I volontari dei vigili del fuoco li onorano con la Cerimonia del Silenzio che si svolge ogni sera alle 20. Per quanto imponente, il memoriale non era ancora grande a sufficienza per onorare tutti i soldati dispersi, altri 35.000 uomini riposano al Tyne Cot Memorial. Ben 247 cimiteri, grandi e piccoli, costellano il paesaggio che circonda Ypres, nei Flanders Fields.

Nei campi di Fiandra di John McCrae

John McCrae è stato un medico, militare e poeta canadese, autore della poesia In Flanders Fields scritta il 3 maggio 1915 dopo aver seppellito l'amico Alexis Helmer. I suoi versi hanno reso il papavero rosso il simbolo universale del ricordo dei caduti.

Fioriscono i papaveri nei campi di Fiandra fra le croci che, fila dopo fila, segnano il nostro posto; e nel cielo volano le allodole, levando coraggioso il canto che quaggiù fra i cannoni quasi non s'ode. Noi siamo i Morti.

Qualche giorno fa eravamo vivi, sentivamo l'alba, vedevamo rifulgere il tramonto, amavamo ed eravamo amati, e ora siamo distesi nei campi di Fiandra.

Riprendete voi la nostra lotta con il nemico:
a voi con deboli mani affidiamo la fiaccola;
a voi il compito di levarla in alto.

Se romperete il patto con noi che moriamo,
noi non riposeremo, anche se spunteranno
i papaveri nei campi di Fiandra.



approfondIMENTI dal magistero sociale

Armi e Intelligenza Artificiale (IA)

Allo scenario di normalizzazione della guerra si collega lo sviluppo incessante dei sistemi d'arma, e in particolare delle armi legate all'IA. La Santa Sede ha recentemente osservato che la crescente facilità con cui sistemi d'arma ad autonomia operativa possono essere impiegati rende la guerra più "praticabile" e

meno soggetta al controllo umano, contraddicendo il principio che il ricorso alla forza armata debba avvenire come ultima risorsa in caso di legittima difesa. Per questo lo sviluppo e l'uso dell'IA in campo bellico devono essere sottoposti ai più rigorosi vincoli etici, nel rispetto della dignità umana e della sacralità della vita, evitando una corsa agli armamenti. Si parla talvolta di “agenti morali artificiali”, come se una macchina potesse garantire, con maggiore coerenza di un essere umano, la distinzione tra bene e male. Ma il giudizio morale non è riducibile a un calcolo: esso implica coscienza, responsabilità personale e riconoscimento dell'altro come persona. Perciò non è lecito affidare a sistemi artificiali decisioni letali o comunque irreversibili. Non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile. (*Magnifica Humanitas* n 197-198)

I beghinaggi fiamminghi: autentiche oasi di pace

Un tempo dimora di quelle che possiamo definire le prime femministe, i beghinaggi fiamminghi sono ancora oggi luogo di quiete e riflessione. Dei 26 presenti sul territorio, 13 sono stati riconosciuti dall'UNESCO Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

Il fenomeno delle beghine si diffuse nel XII secolo. Si trattava di donne nubili o vedove, laiche seppur molto devote, che si riunivano in **piccole comunità** sparse nelle diverse città dei Paesi Bassi, di cui all'epoca facevano parte le Fiandre. Vivevano nei beghinaggi, che si trovavano di solito alla periferia della città e trascorrevano la vita **insieme**, in maniera **totalmente indipendente** e al di fuori delle gerarchie ecclesiastiche. Seguivano proprie regole, norme e valori. Per guadagnarsi da vivere andavano a lavorare.

Per molti secoli - l'ultima beghina è morta nel 2012 – queste donne hanno vissuto nei beghinaggi ancora oggi presenti in una trentina di città fiamminghe. Esistono diverse tipologie di beghinaggi: quello urbano si adatta perfettamente alla tipica struttura stradale medievale a scacchiera; altrove si può trovare invece il tipo a corte, in cui tutte gli edifici si stringono intorno ad un cortile centrale o giardino. Infine, il tipo misto, ovvero un beghinaggio a corte intorno al quale è stata eretta una doppia fila di case, a sua volta circondata da strade. Sono luoghi immersi nel silenzio come il Beghinaggio di Ten Wijngaarde di Bruges, con le sue tipiche case dipinte di bianco costruite intorno al bellissimo giardino centrale. Fondato nel 1244, è ancora oggi uno dei luoghi più silenziosi di questa città medievale. In una delle case, allestita come museo, si può scoprire come vivevano le beghine nel XVII e XVIII secolo. L'antica chiesetta in stile primo gotico è uno dei tanti gioielli di Bruges.

Un'altra perla è il beghinaggio di Lier, a 20 chilometri dal centro di Anversa. Questo tipico beghinaggio urbano esiste dal 1258 e conta 92 case che possono essere identificate attraverso i nomi a loro assegnati, come Het Stalleken van Bethlehem (La stalla di Betlemme) o Wijngaert des Heren (La Vigna del Signore), infatti all'epoca non esistevano i numeri civici. Per superare le mura che circondano e proteggono il beghinaggio, si attraversa un magnifico portone barocco.

A trenta chilometri a sud di Anversa, troviamo invece il Grande Beghinaggio di Mechelen. Durante il periodo dell'iconoclastia, a metà del XVI secolo, il precedente beghinaggio che si trovava fuori dalla città venne completamente distrutto. Le beghine, di conseguenza, cercarono un nuovo insediamento e si trasferirono all'interno delle mura. Per questo motivo il beghinaggio di Mechelen rappresenta una peculiarità nelle Fiandre. Nella città di Gent, antica e contemporanea al tempo stesso, si contano due beghinaggi, uno grande e uno piccolo ed entrambi si trovano a due passi dal centro storico medievale. Il grande beghinaggio occupa un terreno di ben otto ettari, ha tre piazze ed è immerso nel verde. Proprio come nella maggior parte degli antichi beghinaggi, le case sono di nuovo abitate, ma non più dalle beghine. A Lovanio, il complesso è di proprietà dell'università. Nel beghinaggio completamente restaurato, in posizione idilliaca e attraversato dal fiume Dyle, si può passeggiare in compagnia di studenti e professori.



Las mamàs belgas

Infermiere volontarie durante la guerra civile spagnola.

Un piccolo e prezioso documentario che racconta la storia di un gruppo di donne, che nel 1937 partirono dal Belgio per fare le infermiere in un ospedale di guerra e divennero le principali oppositrici del regime di Franco e anche di Hitler.

Questa storia, come tante altre storie di donne, è stata per lungo tempo dimenticata, finché è arrivata al documentarista belga Sven Tuytens una fotografia scattata il primo maggio 1936 che mostrava un gruppo di

undici ragazze davanti all'Hotel Colón di Barcellona con un grande striscione PSUC (Partito Socialista Unificato di Catalogna). Erano le infermiere ebreiche che andavano a lavorare all'ospedale Ontinyent. Provenivano dal Belgio e non erano solo infermiere, ma combattenti per la libertà.

Tuytens si è recato in quei luoghi ed è riuscito a trovare una delle testimoni di quell'epoca, Maria Rosario Llin Belda, che nel 1937 aveva solo quindici anni, lavorava in quell'ospedale e ricordava perfettamente nomi, fatti e circostanze.

Grazie alla testimonianza di questa donna centenaria e ancora lucidissima Tuytens ha potuto ricostruire tutta la storia, che ha documentato in un libro (pubblicato in olandese e in spagnolo), seguito dal prezioso documentario che ricostruisce questa fase della storia che ha visto il contributo importante delle donne, ma di cui non si parla mai nei libri di storia.

La storia racconta che questo eroico gruppo di infermiere ebreiche belghe e olandesi, si recarono all'ospedale Ontinyent, in Valencia, per curare i soldati repubblicani feriti combattendo il fascismo durante la guerra civile spagnola. Ecco i loro nomi: Vera, Golda e Rachela Luftig, Lya Berger, Henia Hass, Rachel Wacsman, Hilda Wajnsztein, Rajza Gold-finger, Genia Gross, Lucy Blitzer, Frieda Buchhalter, Lily Friedman, Olga Harmat, Gutka Kinzclewska, Anna y Adela Korn, Rosa Leibovic, Marie Mehrel, Stunea Osnos, Rachel Oulianetsky e Cyla Vospe.



L'ospedale Ontinyent era gestito dalla Federazione sindacale internazionale ed era uno dei meglio attrezzati in Spagna, con riscaldamento, celle frigorifere, laboratori, sale operatorie, radiologia e moderne attrezzature per anestesia, reparti ortopedici, un'innovativa équipe di chirurgia plastica e un crematorio dove venivano inceneriti gli arti amputati e i rifiuti ospedalieri. Le infermiere venute a lavorarci furono istruite rapidamente e vi presero servizio il 2 maggio 1937. Esse, oltre a curare i feriti e i malati, svolsero anche un apprezzabile lavoro di supporto psicologico e di solidarietà, rendendo l'ospedale un centro socio-culturale, con un coro, corsi di alfabetizzazione, laboratori, serate teatrali e l'edizione del piccolo giornale "La voz del herido".

Per questo furono stimate e benvolute dai feriti e dalla popolazione, che le chiamava affettuosamente "las mamàs belgas".

Tra di esse, spicca la figura di Feigla Vera Luftig, conosciuta semplicemente come Vera o come Vera Akkerman, un'ebrea, polacca di nascita e belga d'adozione. Vera ebbe vita avventurosa. Aveva sposato il leader sindacale Emiel Akkerman, il quale si era arruolato come volontario nelle Brigade Internazionali, una formazione nata con lo scopo di combattere contro il fascismo nella guerra civile spagnola. Inviato al fronte, egli morì poco dopo, come anche suo fratello Piet. A questo punto Vera e le sue due sorelle, Golda e Rachele, ed un gruppo di donne da lei reclutate, decisero di intraprendere un viaggio che le avrebbe condotte in Spagna, per entrare a far parte delle mamàs belgas e per unirsi concretamente alla lotta antifascista. Con la vittoria di Franco, le tre sorelle, come le altre infermiere, dovettero lasciare rapidamente la Spagna per non essere imprigionate o fucilate. Si stabilirono a Bruxelles e Vera, avendo un'ottima presenza fisica, che curava molto, lavorava come modella per dei pittori. Fu proprio in quell'ambiente artistico che, quando iniziò la seconda guerra mondiale incontrò Leopold Trepper, direttore dei servizi segreti sovietici, e si unì alla resistenza antinazista. Era un membro attivo della Die Rote Kapelle (L'orchestra rossa), un gruppo di spionaggio e sabotaggio. Il suo compito era quello di digitare messaggi in codice. Nel gergo dello spionaggio, Vera Luftig era "la pianista" che premeva i tasti dell'apparecchiatura di emissione ("il carillon"). Il gruppo riuscì a scovare preziose informazioni sugli obiettivi della Wehrmacht, contribuendo così alla vittoria sovietica nella battaglia di Stalingrado. Rachela Luftig faceva anche parte della rete di partigiani ebrei del Mobiel Corps.

Detenuta dalla Gestapo, fu internata nel campo di Ravensbrück. Riuscì a fuggire in Francia e agì da collegamento tra due agenti sovietici: l'ebreo-tedesco Henri Robinson (Harry) e la russa Anna Maximovitch. La rete fu disarticolata, ma Vera era di nuovo in grado di fuggire e visse nascosta tra Royat e Ayat-sur-Siule fino alla fine della guerra. Invece i suoi genitori e la sorella Golda furono deportati ad Auschwitz-Birkenau, dove furono sterminati nelle camere a gas. Alla fine della guerra Vera poté tornare ad Anversa e pochi anni dopo partì per Bruxelles. Nel 1951 ottenne un lavoro presso l'ospedale Sint-Pieters di Bruxelles grazie al dottor Dumont, ma visse per anni sotto l'attenzione costante dei servizi segreti belgi, in quanto sospettata di essere ancora una spia sovietica, ma nulla fu dimostrato in merito. Morì di cancro il 24 giugno 1959 a soli cinquant'anni.



approfondiMENTI

Disarmati

Simone Weil ricordando l'esperienza della Guerra di Spagna scriveva:

“fra gli uomini armati e la popolazione disarmata c'era un abisso in tutto simile a quello che separa i poveri dai ricchi. Gli armati erano arroganti e avevano l'aria di quelli che comandano; la gente senza armi era intimidita, sottomessa, a disagio”.

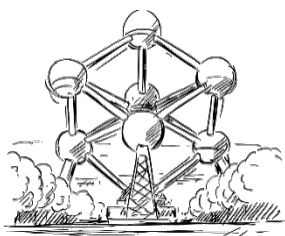
Risparmiare il sangue

Non c'è bisogno di sapere tutto sulla **nonviolenza** per praticarla, il concetto ha una carica di immediatezza che nasce dalla semplicità del suo primo fondamento, **realizzare un obiettivo senza spargere sangue**. Molte e molti che non si sarebbero definiti nonviolenti lo sono stati di fatto.

Ma **la genealogia della nonviolenza e quella del sangue risparmiato coincidono solo in parte**. La prima conta grandi maestri, grandi lotte, azioni esemplari. La seconda è intermittente, sparsa, spesso comprende iniziative sporadiche prese senza avere alle spalle un'organizzazione. La prima entra nella modernità con Gandhi. La seconda con quei soldati della Grande Guerra che si accordavano con il nemico per salvare la propria vita, e la sua, grazie all'autolimitazione della distruttività; e prosegue con i resistenti antinazisti senza armi, i soccorritori dei più vulnerabili, alcuni (criticati) leader politici, i mediatori improvvisati che si interpongono fra i contendenti – tessere le reti della prevenzione e del negoziato non è un'esclusiva di ministri, diplomatici, capi religiosi. **A agire sono per lo più donne e uomini scioccamente definiti “gente comune”**, che a volte stanno addirittura combattendo, ma in date occasioni ritengono giusto sospendere le ostilità per proteggere le popolazioni, come è avvenuto nella resistenza italiana e europea.

Si può dire che erano **nonviolenti senza saperlo**? Mi sembra che cercassero semplicemente di **agire nel modo meno distruttivo possibile** nelle circostanze in cui si trovavano. Erano i titolari del sangue risparmiato, e nella storia della nonviolenza, che ne è la prima intestataria, rientrano per questa via. Può sembrare azzardato accostare a questi primi attori a tempo determinato i potenti del mondo. Ma esaltare gli uni e liquidare gli altri come belve assetate di potere (o di petrolio) sarebbe cattiva storia – c'è bisogno di tenere da conto ogni forma di attivismo per smontare l'idea malsana che quando c'è guerra c'è storia, quando c'è pace no, o non a pieno titolo – come se la pace fosse un dono della fortuna o un vuoto fra una guerra e l'altra, mentre è il frutto di un lavoro umano, è quel lavoro stesso.

(Anna Bravo, “Il sangue dei salvati”, ed Laterza)



160 km



690 mt

Otto Settembre

Bruges.Bruxelles



Giro delle Fiandre

Il Giro della Fiandre - *Ronde van Vlaanderen* - è una delle corse che definiscono l'identità del ciclismo del Nord Europa salite ripetute, strade strette e una costante battaglia per il posizionamento.

La prima edizione si disputò nel 1913. Nacque come una corsa che attraversava le Fiandre collegando diverse città tramite le strade locali.

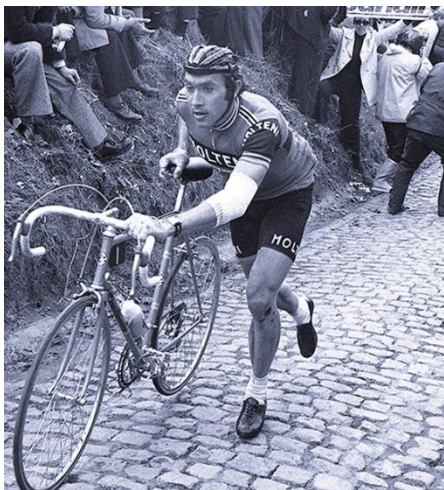
All'epoca molte di queste strade erano ancora sterrate o pavimentate con ciottoli. Quello che inizialmente era solo una caratteristica delle infrastrutture locali diventò con il tempo il tratto distintivo della corsa.

A differenza delle lunghe salite alpine o pirenaiche, le colline del Giro delle Fiandre sono brevi ma estremamente intense e sono conosciute come "*bergs*".

Molte di queste salite combinano pendenze ripide e pavé, il che obbliga i corridori a gestire trazione, cadenza e posizione nel gruppo.

Salite simbolo del Giro delle Fiandre

Oude Kwaremont: una delle salite più lunghe e decisive della corsa.



Lunga sezione in pavé - pendenza moderata ma molto impegnativa dopo ore di gara - spesso affrontata più volte nel percorso moderno.

Paterberg: salita breve ma tra le più ripide della corsa.

Rampe in pavé molto ripide - strada stretta - spesso punto di partenza per gli attacchi decisivi.

Koppenberg: storicamente una delle salite più temute nelle Fiandre.

Pendenza estremamente elevata - pavé irregolare.

In Belgio la *Ronde van Vlaanderen* è molto più di una semplice gara ciclistica. È diventato un evento culturale che richiama migliaia di spettatori che si radunano sui settori in pavé molte ore prima del passaggio della corsa.

Per molti corridori belgi vincere il *Ronde van Vlaanderen* ha un valore simile a conquistare un titolo mondiale.

70 anni fa la strage della miniera di Marcinelle

Una delle più gravi tragedie minerarie della storia si verificò l'8 agosto 1956, nella miniera di carbone di Bois du Cazier (appena fuori la cittadina belga di Marcinelle) dove si sviluppò un incendio che causò una strage.

262 minatori morirono, per le ustioni, il fumo e i gas tossici. **136 erano italiani.**



Erano le 8.10 quando le scintille causate da un corto circuito fecero incendiare 800 litri di olio in polvere e le strutture in legno del pozzo. L'incendio si estese alle gallerie superiori, mentre sotto, a 1.035 metri sottoterra, i minatori venivano soffocati dal fumo. Solo sette operai riuscirono a risalire. In totale si salvarono in 12.

Il 22 agosto, dopo due settimane di ricerche, mentre una fumata nera e acre continuava a uscire dal pozzo, uno dei soccorritori che tornava dalle viscere della miniera non poté che lanciare un grido di orrore: «Tutti cadaveri!».

La tragedia della miniera di carbone di Marcinelle è soprattutto una tragedia degli italiani immigrati in Belgio nel dopoguerra. Tra il 1946 e il 1956 più di 140mila italiani varcarono le Alpi per andare a lavorare nelle miniere di carbone della Vallonia. Era il prezzo di un accordo tra Italia e

Belgio che prevedeva un gigantesco baratto: l'Italia doveva inviare in Belgio 2mila uomini a settimana e, in cambio dell'afflusso di braccia, Bruxelles si impegnava a fornire a Roma 200 chilogrammi di carbone al giorno per ogni minatore. Il nostro Paese a quell'epoca soffriva ancora degli strascichi della guerra: 2 milioni di disoccupati e grandi zone ridotte in miseria. Nella parte francofona del Belgio, invece, la mancanza di manodopera nelle miniere di carbone frenava la produzione. Così si arrivò al durissimo accordo italo-belga.

Dei 136 italiani 60 erano abruzzesi. 23 le vittime provenienti da Manoppello (PE), paese ai piedi della Maiella. La cantautrice abruzzese Lara Molino fa memoria di quel terribile evento con una ballata intitolata *"8 agosto 1956. Alle vittime di Marcinelle e a tutti i caduti del lavoro"*. Un grido sofferto, drammaticamente attuale, come auspicio che non ci siano mai più analoghe tragedie e nessuno debba più morire guadagnandosi il pane col proprio lavoro. *"E giù, e giù, e giù... è sempre notte, non è mai giorno e giù, e giù, e giù... chissà se a casa farò ritorno. E giù, e giù, e giù... pane e carbone, mattina e sera, e giù e giù e giù, questa è la vita nella miniera. E tu, e tu, e tu, tu moglie mia, non mi aspettare, e tu e tu e tu, puoi camminare sotto un bel sole. E su e su e su, quando risalgo si va a ballare, e su e su e su, ho solo vent'anni e ti voglio amare. E giù, e giù. E giù, e giù e giù, questa mattina al Bois du Cazier, e giù e giù e giù, mi sento fiero, mi sento un re. E giù e giù e giù, si accende un fuoco e brucia tutti i sogni, io chiudo gli occhi, quest'è la mia sorte. E tu, e tu, e tu, saluta mia madre, dille che lamo, un bacio alla mia terra, sono abruzzese, sono italiano. E su e su e su, anche i miei figli dovranno sapere, è morto un uomo per aver compiuto il suo dovere"*.

L'unica vittima originaria della provincia di Brescia fu **Giuseppe Bontempi**, originario di Bienno in Val Camonica. Classe 1925 ex partigiano delle Fiamme Verdi decise di trasferirsi in Belgio nel dopoguerra in cerca di un futuro migliore per la famiglia.

La memoria di Marcinelle ci invita ad una riflessione anche sul presente: gli italiani di allora sono gli immigrati che arrivano oggi in Europa da sud del mondo. È una verità che dobbiamo saper riconoscere senza ipocrisie. Non possiamo ricordare le discriminazioni subite dai nostri emigrati e dimenticarle quando chi arriva oggi in Europa ha un volto e una provenienza diversi dai nostri. A settant'anni di distanza,

Marcinelle ci lascia quindi un messaggio semplice: ricordare chi è partito significa anche comprendere chi parte oggi.

Quell'“Europa sotto terra”, fatta di uomini di tante nazionalità uniti dal lavoro e da un destino tragico, ci chiede ancora oggi di costruire, sopra la terra, un'Europa più giusta, solidale e capace di non dimenticare.

Dichiarazione di Roma

“L'umanità si trova in un momento decisivo della propria storia”.

Aprire così la Dichiarazione di Roma per una pace disarmata e disarmante nell'era dell'intelligenza artificiale, delle armi nucleari e autonome, dei nuovi protocolli digitali e dei modelli emergenti di sviluppo digitale, firmata il 16 luglio in Campidoglio al termine della Global Nobel Laureates Assembly on Artificial Intelligence and Nuclear War. La dichiarazione, sottoscritta da trenta Premi Nobel, capi di Stato e di governo emeriti e leader religiosi, è ispirata alla *Magnifica humanitas* di Papa Leone XIV e fissa sei principi per una governance condivisa dell'intelligenza artificiale e del rischio nucleare.

Borgo Laudato Si', Vaticano – luglio 2026

Preambolo

L'umanità si trova in un momento cruciale della sua storia.

A più di ottant'anni dall'inizio dell'era nucleare e alle soglie dell'era dell'intelligenza artificiale, ci troviamo di fronte a una sfida senza precedenti. Mai prima d'ora il progresso scientifico ha offerto opportunità così straordinarie, creando al contempo rischi così profondi per il nostro futuro comune.

Quando si iniziarono a sviluppare le armi nucleari, il mondo ebbe la possibilità di evitare di vivere in un perenne stato di paura.

Abbiamo fallito e, di conseguenza, l'umanità ha vissuto sull'orlo dell'annientamento nucleare.

Con l'intelligenza artificiale (IA) si presenta un pericolo simile. L'IA integrata nei sistemi nucleari lascia poco tempo al giudizio umano, o addirittura lo sostituisce, in una situazione di crisi. Questa tecnologia cambia il contesto in cui gli stati dotati di armi nucleari competono tra loro. L'IA probabilmente causerà una massiccia perdita di posti di lavoro e intensificherà la competizione economica tra gli stati dotati di armi nucleari. L'IA potenzia gli attacchi informatici che possono compromettere infrastrutture civili e strategiche critiche. L'IA rende possibile la guerra dell'informazione: la pace dipende da una realtà

condivisa. Senza fatti non può esserci verità; senza verità non può esserci fiducia; e senza fiducia non ci sono dialogo, verifica né moderazione tra le nazioni.

Le capacità di intelligenza artificiale più avanzate, le risorse di calcolo e le infrastrutture dati si stanno concentrando sempre più in un numero ristretto di paesi e aziende, creando significative asimmetrie di potere e scarsi incentivi alla cooperazione. L'intelligenza artificiale è una tecnologia che provoca sconvolgimenti economici, militari e sociali e si sta sviluppando a un ritmo senza precedenti nella storia dell'umanità.

Nel bel mezzo di una corsa agli armamenti nucleari sempre più intensa, ci stiamo imbarcando in una corsa all'intelligenza artificiale altrettanto pericolosa.

Papa Leone XIV, richiamandosi a valori condivisi da diverse tradizioni religiose, ha esortato l'umanità a una "pace disarmata e che non cominci a disarmare". Noi respingiamo la convinzione che una sicurezza duratura possa essere costruita sulla paura, sul dominio o sulla minaccia permanente di distruzione reciproca. La sicurezza non può fondarsi indefinitamente sulla realtà della distruzione reciproca.

Consapevoli della nostra responsabilità condivisa nei confronti delle generazioni presenti e future, adottiamo i seguenti principi:

1. Disarmare la prossima corsa agli armamenti

Riconosciamo che l'intelligenza artificiale è un campo di competizione strategica, come lo erano le armi nucleari prima di essa. Chiediamo ai governi, agli sviluppatori di intelligenza artificiale all'avanguardia, ai ricercatori e alla comunità internazionale di agire ora, attraverso meccanismi di governance come la condivisione dei benefici, la promozione di applicazioni di intelligenza artificiale che contribuiscano al benessere umano e la moderazione nelle sue applicazioni più destabilizzanti, al fine di ridurre questi rischi finché la scelta è ancora nelle nostre mani. Dobbiamo disarmare la prossima corsa agli armamenti, sia quella dell'intelligenza artificiale che quella nucleare, prima che definiscano anche il prossimo secolo.

2. Sviluppo responsabile

Gli sviluppatori di intelligenza artificiale dovrebbero pubblicare in modo trasparente i principi che guidano il comportamento dei loro modelli ed essere ritenuti responsabili del rispetto di tali principi da parte di questi ultimi. L'intelligenza artificiale dovrebbe essere sviluppata e monitorata in modo da essere in linea con gli interessi dell'umanità, compreso il diritto internazionale e il rispetto dei diritti umani.

Inoltre, nessuna organizzazione dovrebbe avviare, e nessun governo dovrebbe consentire, un processo di auto-miglioramento ricorsivo completamente automatizzato nei sistemi di intelligenza artificiale senza i mezzi per monitorare e, se necessario, arrestare tali sistemi.

3. Uso responsabile dell'IA

Un sistema automatizzato non dovrebbe mai prendere la decisione finale di lanciare un'arma nucleare. Chiediamo l'adozione di un trattato internazionale che proibisca l'integrazione sconsiderata dell'intelligenza artificiale nei sistemi di comando, controllo e lancio nucleari, in modo da preservare un controllo umano significativo.

Dobbiamo impedire l'uso malevolo dell'intelligenza artificiale nelle operazioni informatiche e negli attacchi contro le infrastrutture nucleari critiche. Gli Stati dotati di armi nucleari devono effettuare verifiche di sicurezza per ridurre la vulnerabilità delle proprie forze nucleari al controllo o alla manipolazione non autorizzati da parte dell'IA.

Promuoviamo lo sviluppo e l'utilizzo responsabile dell'intelligenza artificiale per migliorare il benessere umano, accelerare il progresso scientifico e medico, proteggere l'ambiente, rafforzare la resilienza e promuovere la pace, lo sviluppo sostenibile e il bene comune.

4. Governance responsabile

Esortiamo i governi, le aziende e le organizzazioni internazionali a consentire un rallentamento coordinato dello sviluppo dell'intelligenza artificiale di frontiera, attraverso la creazione di meccanismi condivisi, come la verifica e solide valutazioni interne ed esterne.

Sosteniamo il Panel scientifico internazionale indipendente delle Nazioni Unite sull'intelligenza artificiale e promuoviamo altre iniziative nello spirito di Magnifica Humanitas.

Auspichiamo un ampliamento della ricerca e del dialogo al fine di proporre nuovi percorsi istituzionali per la governance internazionale dell'IA e per la futura attuazione delle iniziative di governance globale.

5. Leadership responsabile

Riconosciamo che le sfide che ci troviamo ad affrontare saranno probabilmente risolte dalla prossima generazione di leader. I giovani devono essere messi in condizione di affrontare le minacce nucleari, dell'intelligenza artificiale e altre minacce potenzialmente catastrofiche, attraverso l'istruzione, il tutoraggio, la collaborazione intergenerazionale e la partecipazione inclusiva in tutte le regioni, culture e comunità. Dobbiamo promuovere iniziative educative che favoriscano la

responsabilità etica, il pensiero critico, l'alfabetizzazione mediatica e sull'intelligenza artificiale e una cultura di pace.

Riconosciamo che l'umanità si trova ad affrontare numerose minacce interconnesse, le cui conseguenze indesiderate spesso colpiscono coloro che non hanno accesso o controllo su tali tecnologie. Auspichiamo la creazione di un patrimonio digitale comune che accresca i dati per promuovere la comprensione e l'azione in materia di armi nucleari, intelligenza artificiale incontrollata e altre minacce esistenziali.

6. *Disarmo nucleare*

Chiediamo negoziati urgenti, continui e in buona fede che conducano, entro un quadro concordato e con tempi definiti, all'eliminazione verificabile e irreversibile delle armi nucleari. La comunità internazionale deve respingere la normalizzazione delle armi nucleari come strumenti permanenti di sicurezza e rafforzare le norme umanitarie e giuridiche sancite dal Trattato di non proliferazione nucleare e dal Trattato sulla proibizione delle armi nucleari.

Esortiamo gli Stati dotati di armi nucleari a fermare la rinnovata corsa agli armamenti e l'espansione dei loro arsenali, a riprendere i negoziati bilaterali e multilaterali sul controllo degli armamenti e sul disarmo e ad adempiere ai loro obblighi e impegni ai sensi del diritto internazionale. Gli Stati dovrebbero perseguire limitazioni e riduzioni verificabili; abbassare i livelli di allerta; estendere i tempi decisionali; abbandonare le strategie di lancio su avvertimento e di rappresaglia immediata; ridurre il ruolo delle armi nucleari nelle dottrine di sicurezza; rafforzare la comunicazione in situazioni di crisi; prevenire le operazioni informatiche contro il comando, il controllo e le comunicazioni nucleari; e costruire la cooperazione per prevenire incomprensioni, errori di valutazione e un'escalation involontaria. Le nazioni dotate di armi nucleari devono promuovere politiche e dottrine che riducano il ruolo delle armi nucleari e diminuiscano la probabilità di un primo utilizzo e di una guerra catastrofica.



Mai una pistola in dono! È la morte trasformata in souvenir

Domenico Battaglia

Vescovo di Napoli

Ai potenti della terra, pace a voi! Il male non arriva sempre sfondando una porta. A volte entra in silenzio. Indossa un abito elegante. Sorride davanti alle telecamere. Viene deposto in un astuccio, accompagnato da un biglietto, offerto con tutti gli onori. E per qualche istante nessuno riconosce più il male, perché ha imparato le buone maniere. È questo che mi ferisce nel gesto compiuto ad Ankara: **non soltanto una pistola donata ai rappresentanti dei Paesi della Nato, ma la morte trasformata in cortesia.** La possibilità di togliere la vita divenuta souvenir, memoria ufficiale, oggetto da esporre.

Abbiamo addomesticato le armi fino al punto di poterle regalare. Questo è il vero scandalo. Ci dite che si tratta di un simbolo. Ma sono proprio i simboli a educare il mondo. Arrivano prima delle leggi, penetrano più in profondità dei discorsi, insegnano silenziosamente ciò che una civiltà considera normale. E quel dono insegna che il potere deve riconoscersi nel metallo di una pistola. Che un uomo importante è un uomo armato. Che tra governanti ci si può rendere omaggio consegnandosi, con eleganza, la possibilità della morte. Sulla canna è stato inciso il nome di chi riceveva l'arma.

Ma ogni pistola porta sempre un secondo nome invisibile. È il nome dell'uomo contro il quale potrebbe essere puntata. Il nome della donna che potrebbe restare senza marito. Il nome del bambino che potrebbe attendere inutilmente il ritorno di suo padre. Il vero destinatario di un'arma non è mai soltanto colui che la riceve. È il corpo sconosciuto che un giorno potrebbe incontrarne il proiettile. Per questo non riesco a considerare quel gesto una semplice eccentricità diplomatica. Esso racconta **un'idea del mondo.** Un mondo in cui abbiamo imparato a misurare la sicurezza contando le armi, senza più domandarci quanta paura occorra seminare per custodirla. Un mondo che chiama equilibrio il terrore reciproco e pace l'intervallo durante il quale nessuno ha ancora sparato.

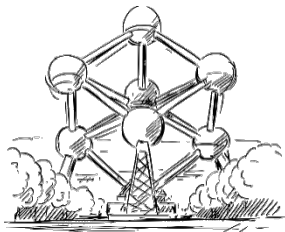
Da cristiano, non posso accettarlo. Il Vangelo ci ha consegnato un'altra immagine del potere. Cristo, nella notte in cui tutto avrebbe potuto

spingerlo a difendersi, non mise un'arma nelle mani dei suoi discepoli. Mise un asciugatoio intorno alla vita. Si inginocchiò davanti a loro e lavò dei piedi stanchi. **Da una parte un'arma offerta in piedi, tra uomini potenti. Dall'altra, Dio inginocchiato davanti all'uomo.**

Sono due civiltà. Bisogna scegliere. Noi cristiani non siamo ingenui. Conosciamo la violenza. La incontriamo nei quartieri abbandonati, nelle case dove manca il pane, nei corpi dei migranti, nei figli restituiti alle madri dentro una bara. Sappiamo che il male esiste. Proprio per questo rifiutiamo di renderlo elegante. Rifiutiamo di adornarlo, di lucidarlo, di trasformarlo in un segno di prestigio. Un'arma non diventa innocente perché viene donata. Non diventa muta perché non spara. Non diventa umana perché porta inciso un nome. **Chiedo dunque a voi, responsabili delle nazioni, di non custodire quel dono come un trofeo.**

Non limitatevi a lasciarlo in una stanza, lontano dagli sguardi, come se bastasse nascondere un simbolo per cancellarne il significato. Fate qualcosa di più difficile. Rifiutate l'idea che la morte possa essere una forma di omaggio. Dite pubblicamente che **nessun patto tra popoli ha bisogno di riconoscersi in una pistola.** Dite che la dignità di una nazione non coincide con la quantità di paura che riesce a produrre. Dite che la sicurezza non è il privilegio di chi può sparare per primo, ma il diritto di tutti a non essere colpiti.

E al prossimo vertice lasciate una sedia vuota. Non per un presidente, non per un generale, non per un ministro. Lasciatela per l'uomo senza nome che paga sempre il prezzo delle vostre decisioni. Per colui che non partecipa ai vertici, non firma trattati, non compare nelle fotografie, ma finisce sotto le macerie quando la diplomazia fallisce. Guardate quella sedia prima di parlare di armi. Forse allora comprenderete che la pace non è una debolezza da correggere, ma una responsabilità davanti alla quale inginocchiarsi. Perché **il potere che non sa inginocchiarsi davanti alla vita finirà sempre per inginocchiarsi davanti alle armi.** E quel giorno, per quanto solenni siano le cerimonie, avremo già perduto tutti.



NoveSettembre

Bruxelles.Brescia



Discorso di Papa Francesco

Conferimento del Premio Carlo Magno. Sala Regia - Venerdì 6 maggio 2016

[...] Desidero ribadire la mia intenzione di offrire il prestigioso Premio, di cui vengo onorato, per l'Europa: non compiamo infatti un gesto celebrativo; cogliamo piuttosto l'occasione per auspicare insieme uno slancio nuovo e coraggioso per questo amato Continente.

La creatività, l'ingegno, la capacità di rialzarsi e di uscire dai propri limiti appartengono all'anima dell'Europa. Nel secolo scorso, essa ha testimoniato all'umanità che un nuovo inizio era possibile: dopo anni di tragici scontri, culminati nella guerra più terribile che si ricordi, è sorta, con la grazia di Dio, una novità senza precedenti nella storia. Le ceneri delle macerie non poterono estinguere la speranza e la ricerca dell'altro, che arsero nel cuore dei Padri fondatori del progetto europeo. Essi gettarono le fondamenta di un baluardo di pace, di un edificio costruito da Stati che non si sono uniti per imposizione, ma per la libera scelta del bene comune, rinunciando per sempre a fronteggiarsi. L'Europa, dopo tante divisioni, ritrovò sé stessa e iniziò a edificare la sua casa.

Questa «famiglia di popoli», lodevolmente diventata nel frattempo più ampia, in tempi recenti sembra sentire meno proprie le mura della casa

comune, talvolta innalzate scostandosi dall'illuminato progetto architettato dai Padri. Quell'atmosfera di novità, quell'ardente desiderio di costruire l'unità paiono sempre più spenti; noi figli di quel sogno siamo tentati di cedere ai nostri egoismi, guardando al proprio utile e pensando di costruire recinti particolari. Tuttavia, sono convinto che la rassegnazione e la stanchezza non appartengono all'anima dell'Europa e che anche «le difficoltà possono diventare promotrici potenti di unità». Nel Parlamento europeo mi sono permesso di parlare di Europa nonna. Dicevo agli Eurodeputati che da diverse parti cresceva l'impressione generale di un'Europa stanca e invecchiata, non fertile e vitale, dove i grandi ideali che hanno ispirato l'Europa sembrano aver perso forza attrattiva; un'Europa decaduta che sembra abbia perso la sua capacità generatrice e creatrice. Un'Europa tentata di voler assicurare e dominare spazi più che generare processi di inclusione e trasformazione; un'Europa che si va "trincerando" invece di privilegiare azioni che promuovano nuovi dinamismi nella società; dinamismi capaci di coinvolgere e mettere in movimento tutti gli attori sociali (gruppi e persone) nella ricerca di nuove soluzioni ai problemi attuali, che portino frutto in importanti avvenimenti storici; un'Europa che lungi dal proteggere spazi si renda madre generatrice di processi.

Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà? Che cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti, musicisti, letterati? Che cosa ti è successo, Europa madre di popoli e nazioni, madre di grandi uomini e donne che hanno saputo difendere e dare la vita per la dignità dei loro fratelli?

Lo scrittore Elie Wiesel, sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, diceva che oggi è capitale realizzare una "trasfusione di memoria". È necessario "fare memoria", prendere un po' di distanza dal presente per ascoltare la voce dei nostri antenati. La memoria non solo ci permetterà di non commettere gli stessi errori del passato, ma ci darà accesso a quelle acquisizioni che hanno aiutato i nostri popoli ad attraversare positivamente gli incroci storici che andavano incontrando. La trasfusione della memoria ci libera da quella tendenza attuale spesso più attraente di fabbricare in fretta sulle sabbie mobili dei risultati immediati che potrebbero produrre «una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana» (*Evangelii Gaudium* 224)

A tal fine ci farà bene evocare i Padri fondatori dell'Europa. Essi seppero cercare strade alternative, innovative in un contesto segnato dalle ferite della guerra. Essi ebbero l'audacia non solo di sognare l'idea di Europa, ma osarono trasformare radicalmente i modelli che provocavano

soltanto violenza e distruzione. Osarono cercare soluzioni multilaterali ai problemi che poco a poco diventavano comuni.

Robert Schuman, in quello che molti riconoscono come l'atto di nascita della prima comunità europea, disse: «L'Europa non si farà in un colpo solo, né attraverso una costruzione d'insieme; essa si farà attraverso realizzazioni concrete, creanti anzitutto una solidarietà di fatto». Proprio ora, in questo nostro mondo dilaniato e ferito, occorre ritornare a quella *solidarietà di fatto*, alla stessa *generosità concreta* che seguì il secondo conflitto mondiale, perché – proseguiva Schuman – «la pace mondiale non potrà essere salvaguardata senza sforzi creatori che siano all'altezza dei pericoli che la minacciano». I progetti dei Padri fondatori, araldi della pace e profeti dell'avvenire, non sono superati: ispirano, oggi più che mai, a costruire ponti e abbattere muri. Sembrano esprimere un accorato invito a non accontentarsi di ritocchi cosmetici o di compromessi tortuosi per correggere qualche trattato, ma a porre coraggiosamente basi nuove, fortemente radicate; come affermava Alcide De Gasperi, «tutti egualmente animati dalla preoccupazione del bene comune delle nostre patrie europee, della nostra Patria Europa», ricominciare, senza paura un «lavoro costruttivo che esige tutti i nostri sforzi di paziente e lunga cooperazione».

Questa trasfusione della memoria ci permette di ispirarci al passato per affrontare con coraggio il complesso quadro multipolare dei nostri giorni, accettando con determinazione la sfida di “aggiornare” l'idea di Europa. Un'Europa capace di dare alla luce un nuovo umanesimo basato su tre capacità: la capacità di integrare, la capacità di dialogare e la capacità di generare.

Capacità di integrare

Erich Przywara, nella sua magnifica opera *L'idea di Europa*, ci sfida a pensare la città come un luogo di convivenza tra varie istanze e livelli. Egli conosceva quella tendenza riduzionistica che abita in ogni tentativo di pensare e sognare il tessuto sociale. La bellezza radicata in molte delle nostre città si deve al fatto che sono riuscite a conservare nel tempo le differenze di epoche, di nazioni, di stili, di visioni. Basta guardare l'inestimabile patrimonio culturale di Roma per confermare ancora una volta che la ricchezza e il valore di un popolo si radica proprio nel saper articolare tutti questi livelli in una sana convivenza. I riduzionismi e tutti gli intenti uniformanti, lungi dal generare valore, condannano i nostri popoli a una crudele povertà: quella dell'esclusione. E lungi dall'apportare grandezza, ricchezza e bellezza, l'esclusione provoca

viltà, ristrettezza e brutalità. Lungi dal dare nobiltà allo spirito, gli apporta meschinità.

Le radici dei nostri popoli, le radici dell'Europa si andarono consolidando nel corso della sua storia imparando a integrare in sintesi sempre nuove le culture più diverse e senza apparente legame tra loro. L'identità europea è, ed è sempre stata, un'identità dinamica e multiculturale.

L'attività politica sa di avere tra le mani questo lavoro fondamentale e non rinviabile. Sappiamo che «il tutto è più delle parti, e anche della loro semplice somma», per cui si dovrà sempre lavorare per «allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi» (*Evangelii gaudium*, 235). Siamo invitati a promuovere un'integrazione che trova nella solidarietà il modo in cui fare le cose, il modo in cui costruire la storia. Una solidarietà che non può mai essere confusa con l'elemosina, ma come generazione di opportunità perché tutti gli abitanti delle nostre città – e di tante altre città – possano sviluppare la loro vita con dignità. Il tempo ci sta insegnando che non basta il solo inserimento geografico delle persone, ma la sfida è una forte integrazione culturale. In questo modo la comunità dei popoli europei potrà vincere la tentazione di ripiegarsi su paradigmi unilaterali e di avventurarsi in “colonizzazioni ideologiche”; riscoprirà piuttosto l'ampiezza dell'anima europea, nata dall'incontro di civiltà e popoli, più vasta degli attuali confini dell'Unione e chiamata a diventare modello di nuove sintesi e di dialogo. Il volto dell'Europa non si distingue infatti nel contrapporsi ad altri, ma nel portare impressi i tratti di varie culture e la bellezza di vincere le chiusure. Senza questa capacità di integrazione le parole pronunciate da Konrad Adenauer nel passato risuoneranno oggi come profezia di futuro: «Il futuro dell'Occidente non è tanto minacciato dalla tensione politica, quanto dal pericolo della massificazione, della uniformità del pensiero e del sentimento; in breve, da tutto il sistema di vita, dalla fuga dalla responsabilità, con l'unica preoccupazione per il proprio io».

Capacità di dialogo

Se c'è una parola che dobbiamo ripetere fino a stancarci è questa: dialogo. Siamo invitati a promuovere una cultura del dialogo cercando con ogni mezzo di aprire istanze affinché questo sia possibile e ci permetta di ricostruire il tessuto sociale. La cultura del dialogo implica un autentico apprendistato, un'ascesi che ci aiuti a riconoscere l'altro come un interlocutore valido; che ci permetta di guardare lo straniero, il migrante, l'appartenente a un'altra cultura come un soggetto da ascoltare, considerato e apprezzato. È urgente per noi oggi coinvolgere tutti gli attori sociali nel promuovere «una cultura che privilegi il dialogo

come forma di incontro», portando avanti «la ricerca di consenso e di accordi, senza però separarla dalla preoccupazione per una società giusta, capace di memoria e senza esclusioni» (*Evangelii gaudium*, 239). La pace sarà duratura nella misura in cui armiamo i nostri figli con le armi del dialogo, insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro e della negoziazione. In tal modo potremo lasciare loro in eredità una cultura che sappia delineare strategie non di morte ma di vita, non di esclusione ma di integrazione.

Questa cultura del dialogo, che dovrebbe essere inserita in tutti i curricula scolastici come asse trasversale delle discipline, aiuterà ad inculcare nelle giovani generazioni un modo di risolvere i conflitti diverso da quello a cui li stiamo abituando. Oggi ci urge poter realizzare “coalizioni” non più solamente militari o economiche ma culturali, educative, filosofiche, religiose. Coalizioni che mettano in evidenza che, dietro molti conflitti, è spesso in gioco il potere di gruppi economici. Coalizioni capaci di difendere il popolo dall'essere utilizzato per fini impropri. Armiamo la nostra gente con la cultura del dialogo e dell'incontro.

Capacità di generare

Il dialogo è tutto ciò che esso comporta ci ricorda che nessuno può limitarsi ad essere spettatore né mero osservatore. Tutti, dal più piccolo al più grande, sono parte attiva nella costruzione di una società integrata e riconciliata. Questa cultura è possibile se tutti partecipiamo alla sua elaborazione e costruzione. La situazione attuale non ammette meri osservatori di lotte altrui. Al contrario, è un forte appello alla responsabilità personale e sociale.

In questo senso i nostri giovani hanno un ruolo preponderante. Essi non sono il futuro dei nostri popoli, sono il presente; sono quelli che già oggi con i loro sogni, con la loro vita stanno forgiando lo spirito europeo. Non possiamo pensare il domani senza offrire loro una reale partecipazione come agenti di cambiamento e di trasformazione. Non possiamo immaginare l'Europa senza renderli partecipi e protagonisti di questo sogno.

Ultimamente ho riflettuto su questo aspetto e mi sono chiesto: come possiamo fare partecipi i nostri giovani di questa costruzione quando li priviamo di lavoro; di lavori degni che permettano loro di svilupparsi per mezzo delle loro mani, della loro intelligenza e delle loro energie? Come pretendiamo di riconoscere ad essi il valore di protagonisti, quando gli indici di disoccupazione e sottoccupazione di milioni di giovani europei sono in aumento? Come evitare di perdere i nostri giovani, che finiscono

per andarsene altrove in cerca di ideali e senso di appartenenza perché qui, nella loro terra, non sappiamo offrire loro opportunità e valori?

«La giusta distribuzione dei frutti della terra e del lavoro umano non è mera filantropia. E' un dovere morale». Se vogliamo pensare le nostre società in un modo diverso, abbiamo bisogno di creare posti di lavoro dignitoso e ben remunerato, specialmente per i nostri giovani.

Ciò richiede la ricerca di nuovi modelli economici più inclusivi ed equi, non orientati al servizio di pochi, ma al beneficio della gente e della società. E questo ci chiede il passaggio da un'economia liquida a un'economia sociale. Penso ad esempio all'economia sociale di mercato, incoraggiata anche dai miei Predecessori (Giovanni Paolo II, *Discorso all'Ambasciatore della R.F. di Germania*, 8 novembre 1990). Passare da un'economia che punta al reddito e al profitto in base alla speculazione e al prestito a interesse ad un'economia sociale che investa sulle persone creando posti di lavoro e qualificazione.

Dobbiamo passare da un'economia liquida, che tende a favorire la corruzione come mezzo per ottenere profitti, a un'economia sociale che garantisce l'accesso alla terra, al tetto per mezzo del lavoro come ambito in cui le persone e le comunità possano mettere in gioco «molte dimensioni della vita: la creatività, la proiezione nel futuro, lo sviluppo delle capacità, l'esercizio dei valori, la comunicazione con gli altri, un atteggiamento di adorazione. Perciò la realtà sociale del mondo di oggi, al di là degli interessi limitati delle imprese e di una discutibile razionalità economica, esige che "si continui a perseguire quale *priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro* [...] per tutti"» (*Laudato si'*, 127).

Se vogliamo mirare a un futuro che sia dignitoso, se vogliamo un futuro di pace per le nostre società, potremo raggiungerlo solamente puntando sulla vera inclusione: «quella che dà il lavoro dignitoso, libero, creativo, partecipativo e solidale». Questo passaggio (da un'economia liquida a un'economia sociale) non solo darà nuove prospettive e opportunità concrete di integrazione e inclusione, ma ci aprirà nuovamente la capacità di sognare quell'umanesimo, di cui l'Europa è stata *culla e sorgente*.

Alla rinascita di un'Europa affaticata, ma ancora ricca di energie e di potenzialità, può e deve contribuire la Chiesa. Il suo compito coincide con la sua missione: l'annuncio del Vangelo, che oggi più che mai si traduce soprattutto nell'andare incontro alle ferite dell'uomo, portando la presenza forte e semplice di Gesù, la sua misericordia consolante e incoraggiante. Dio desidera abitare tra gli uomini, ma può farlo solo attraverso uomini e donne che, come i grandi evangelizzatori del

continente, siano toccati da Lui e vivano il Vangelo, senza cercare altro. Solo una Chiesa ricca di testimoni potrà ridare l'acqua pura del Vangelo alle radici dell'Europa. In questo, il cammino dei cristiani verso la piena unità è un grande segno dei tempi, ma anche l'esigenza urgente di rispondere all'appello del Signore «perché tutti siano una sola cosa». Con la mente e con il cuore, con speranza e senza vane nostalgie, come un figlio che ritrova nella madre Europa le sue radici di vita e di fede, sogno un *nuovo umanesimo europeo*, «un costante cammino di umanizzazione», cui servono «memoria, coraggio, sana e umana utopia». Sogno un'Europa giovane, capace di essere ancora madre: una madre che abbia vita, perché rispetta la vita e offre speranze di vita. Sogno un'Europa che si prende cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo. Sogno un'Europa che ascolta e valorizza le persone malate e anziane, perché non siano ridotte a improduttivi oggetti di scarto. Sogno un'Europa, in cui essere migrante non è delitto, bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l'essere umano. Sogno un'Europa dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile. Sogno un'Europa delle famiglie, con politiche veramente efficaci, incentrate sui volti più che sui numeri, sulle nascite dei figli più che sull'aumento dei beni. Sogno un'Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stato la sua ultima utopia. Grazie.



**Intervento di David Sassoli
a Fossoli (Carpi)
Commemorazione dell'eccidio
nazista di Cibeno - 11 luglio 2021**

Grazie per l'onore che mi è stato concesso di prendere la parola in questa cerimonia che anno dopo anno non smette di interrogarci e di aiutarci

nella riflessione per declinare la memoria rispetto al contesto che stiamo vivendo.

Un ringraziamento speciale alla Signora presidente della Commissione. Con la sua presenza si ribadisce che le nostre Istituzioni, insieme, sentono la responsabilità di non dimenticare e riaffermare che la nostra Europa nasce dal punto più basso di dolore della nostra storia contemporanea, dal degrado morale di società che si credevano immuni a scatenare l'orrore e non hanno percepito il pericolo del nazismo e del fascismo, dal grido delle madri che in tutti i nostri paesi, a qualunque fronte appartenessero, ogni qualvolta hanno ricevuto la notizia di un figlio morto hanno urlato 'mai più la guerra'. [...]

Non vi è dubbio che in luoghi come questi riecheggino la voce muta degli uccisi, degli innocenti, il grido "viva la libertà, viva l'Italia" spezzato dalle fucilate a Cibeno dove vennero assassinati importanti dirigenti della Resistenza. Qui a Fossoli.

Mi hanno sempre colpito gli occhi delle vittime, la fissità degli occhi che guardano, ma non vedono. Sì, gli occhi dell'umanità privata di umanità. E, guardate, gli occhi delle vittime sono sempre gli stessi. Sono quelli delle foto nei lager, dei condannati a morte, quelli che ritroviamo sempre, in ogni guerra, in ogni persona violentata, annientata, in tutti coloro che cercano di salvarsi, nelle donne umiliate, nelle colonne di famiglie che scappano, nei bambini smarriti, in coloro che annegano, che si aggrappano alla vita e la perdono.

Gli occhi di Mauthausen, come gli occhi di Srebrenica, dei profughi siriani, delle mamme riprese sui gommoni prima di annegare nella corsa verso una felicità che non arriverà mai per la nostra indifferenza.

Gli occhi che vediamo nelle fotografie delle vittime e dei prigionieri ogni qualvolta viene a mancare la libertà e il diritto, e tutte le volte che libertà e diritto non si sposano con la giustizia.

Il mio pellegrinaggio oggi qui ha un solo motivo.

Ricordare che non basta credere di essere al riparo, e ribadire che l'orrore che ci travolse nasceva dentro grandi culture democratiche, liberali, progressiste anche, in un tempo di grandi invenzioni tecnologiche, di scoperte, di artisti, letterati e filosofi cosmopoliti e pieni di ingegno, ma tutti, tutti, incapaci di fiutare per tempo il pericolo del fascismo e del nazismo.

Culture sicure che non fosse possibile un capovolgimento dei valori fondamentali di umanità e civiltà.

Quello che è accaduto è il risultato di società consapevoli dei diritti, ma incapaci di farli prevalere contro i pregiudizi e gli odi. Società dal

temperamento anche pacifista, ma incapaci di sradicare la pandemia della guerra. Società che si credevano migliori del proprio vicino, esasperando un antagonismo che ha trasformato l'amore per la propria terra in nazionalismo fanatico e criminale.

E non solo. Tutto questo è stato alimentato da classi dirigenti convinte di poter posporre la giustizia, la pace, l'uguaglianza, predicando che a tutto questo si dovesse pensare dopo, perché non era ancora il momento giusto, e arrivando alla conclusione – attenzione su questo – che con più democrazia, uguaglianza e giustizia si sarebbe fatto il gioco dei violenti e degli estremisti. [...]

A Civenno, qui a Fossoli è accaduto. Può accadere ancora.

Per questo dobbiamo sentire l'impegno, come ha scritto Giuseppe Dossetti – leader politico, costituente, monaco, nato in questa terra – “per una lucida coscienza storica”, per rendere sempre testimonianza veritiera agli eventi che sono accaduti e impedire negazioni, amnesie, volgari opportunismi.

Ma Dossetti aggiunge anche che la coscienza storica da sola non basta. La nostra coscienza deve essere “vigile”, capace cioè di “opporsi a ogni inizio di sistema di male, finché ci sia tempo”. Ecco perché non possiamo permetterci di sottovalutare le manifestazioni di odio, violenza, discriminazioni che si manifestano nello spazio europeo. [...]

Non tolleriamo che nello spazio europeo vi siano paesi in cui la magistratura o il giornalismo vengano umiliati nella loro funzione, in cui un vento antisemita costringa famiglie ebraiche europee a trasferirsi in Nord America o in Canada, in cui gli immigrati e i rifugiati vengano considerati uno scarto, in cui le donne siano sottopagate, in cui leggi nazionali producano discriminazioni, in cui si sostenga che territori europei vengono dichiarati “LGBTI free zone”.

In Europa i diritti di ogni persona sono diritti di tutti.

E quando si parla di territori vietati a qualcuno, mi viene in mente quando nel '42 i nazisti dichiararono Belgrado prima città ‘Judenfrei’, libera da ebrei... perché, è consuetudine, si comincia sempre dalle minoranze.

La memoria è parte della nostra identità. La nostra identità di cittadini. Abbiamo potuto costruire il futuro, riunire il Paese, avviare un tempo di democrazia, di sviluppo, di pace, abbiamo cominciato a edificare la nuova Europa alzando lo sguardo all'orizzonte perché siamo saliti sulle spalle di donne e di uomini che hanno messo in gioco ogni loro avere, che hanno rischiato anche soltanto per esprimere umana solidarietà verso chi era in difficoltà o in fuga, che non hanno risparmiato sacrifici per porre fine all'Europa dei nazionalismi esasperati e della guerra. La Repubblica

italiana, con la sua Costituzione, ha origine in quella speranza. L'Europa unita ha le sue radici più profonde in questi luoghi. L'idea di bene comune è sempre la premessa delle libertà di ciascuno. [...]

L'Europa della democrazia e della pace è la promessa nata con la Liberazione, con le liberazioni di Fossoli, della Risiera di San Sabba, dei campi disseminati nell'Europa centrale, ma anche con le picconate che demmo al muro di Berlino riconquistando alla libertà i nostri paesi dell'Est. L'Europa è una costruzione sempre in divenire. E non dovrà mai fermarsi. È un cantiere che non smette mai di operare, o se si vuole, è una cattedrale la cui officina richiede l'impegno di successive generazioni. [...]

Un grande pensatore europeo contemporaneo, Edgar Morin, che ha appena compiuto 100 anni, ma non smette di aiutarci a riflettere, sostiene che la nostra Europa sia nata dalla rivincita dell'umanesimo sulla barbarie. "C'è voluta la morte dell'Europa dei tempi moderni (nel 1945) perché ci fosse un primo voler nascere europeo". Ma ora, ci dice Morin, con i mercati globali, i poteri sovranazionali, le straordinarie possibilità della tecno scienza, l'Europa deve darsi il compito di un nuovo umanesimo europeo. "Unità nella diversità e diversità nell'unità" ne sono le fondamenta. E spetta a noi trasformare ciò che appare una fragilità o una debolezza del nostro Continente in un tessuto di dialogo, di civiltà, di cooperazione che possa essere punto di riferimento nel mondo. Tutto questo ci fa sentire – oggi qui a Fossoli ricordando i martiri di Cibeno e i 5mila e oltre partiti per i campi di concentramento in Germania – figli della Grande Storia. Quella che ha provocato milioni di morti in Europa e nel mondo. Quella ha toccato il culmine nell'Olocausto, nella strage dei Rom e dei Sinti, quella che ha aperto la strada della Liberazione e ad una civiltà, certamente imperfetta, ma che è stata capace di promuovere pari dignità, diritti universali, crescita, opportunità, sicurezza sociale ed oggi è ammirata nel mondo.

Tutto questo ci richiama alla nostra funzione di sentinelle del domani dei nostri ragazzi. Non possiamo bendarci gli occhi, perché l'indifferenza porta alla violenza ed "è già violenza", come ammonisce la senatrice Liliana Segre, invitandoci a "sentire il dolore degli altri, perché ognuno è la traccia di ognuno".

Solo così onoreremo le donne, gli uomini, sulle cui spalle siamo potuti salire per godere di un destino diverso.



Dal discorso di insediamento al Parlamento Europeo 3 luglio 2019

Cittadine e cittadini dell'Unione europea, signore e signori parlamentari, cari amici, colleghi, rappresentanti delle Istituzioni, dei Governi, donne e uomini di questa Amministrazione.

Tutti voi capirete la mia emozione in questo momento nell'assumere la Presidenza del Parlamento europeo e di essere stato scelto da voi per rappresentare l'Istituzione che più di ogni altra ha un legame diretto con i cittadini, che ha il dovere di rappresentarli e difenderli. E di ricordare sempre che la nostra libertà è figlia della giustizia che sapremo conquistare e della solidarietà che sapremo sviluppare. [...]

Siamo immersi in trasformazioni epocali: disoccupazione giovanile, migrazioni, cambiamenti climatici, rivoluzione digitale, nuovi equilibri mondiali, solo per citarne alcuni, che per essere governate hanno bisogno di nuove idee, del coraggio di saper coniugare grande saggezza e massimo d'audacia. [...]

In questi mesi, in troppi, hanno scommesso sul declino di questo progetto, alimentando divisioni e conflitti che pensavamo essere un triste ricordo della nostra storia. I cittadini hanno dimostrato invece di credere ancora in questo straordinario percorso, l'unico in grado di dare risposte alle sfide globali che abbiamo davanti a noi.

Dobbiamo avere la forza di rilanciare il nostro processo di integrazione, cambiando la nostra Unione per renderla capace di rispondere in modo più forte alle esigenze dei nostri cittadini e per dare risposte vere alle loro preoccupazioni, al loro sempre più diffuso senso di smarrimento.

La difesa e la promozione dei nostri valori fondanti di libertà, dignità e solidarietà deve essere perseguita ogni giorno dentro e fuori l'Ue.

Cari colleghi, pensiamo più spesso al mondo che abbiamo, alle libertà di cui godiamo. E allora diciamolo noi, visto che altri a Est o ad Ovest, o a Sud fanno fatica a riconoscerlo, che tante cose ci fanno diversi – non migliori, semplicemente diversi – e che noi europei siamo orgogliosi delle nostre diversità. [...] Non siamo un incidente della Storia, ma i figli e i nipoti di coloro che sono riusciti a trovare l'antidoto a quella degenerazione nazionalista che ha avvelenato la nostra storia. Se siamo europei è anche perché siamo innamorati dei nostri Paesi. Ma il nazionalismo che diventa ideologia e idolatria produce virus che stimolano istinti di superiorità e producono conflitti distruttivi.

Colleghe e colleghi, abbiamo bisogno di visione e per questo serve la politica. Sono necessari partiti europei sempre più capaci di essere l'architrave della nostra democrazia. Ma dobbiamo dare loro nuovi strumenti. Quelli che abbiamo sono insufficienti. Questa legislatura dovrà rafforzare le procedure per rendere il Parlamento protagonista di una completa democrazia europea. Ma non partiamo da zero, non nasciamo dal nulla. L'Europa si fonda sulle sue Istituzioni, che seppur imperfette e da riformare, ci hanno garantito le nostre libertà e la nostra indipendenza. Con le nostre Istituzioni saremo in grado di rispondere a tutti coloro che sono impegnati a dividerci. E allora diciamo in quest'Aula, oggi, che il Parlamento sarà garante dell'indipendenza dei cittadini europei. E che solo loro sono abilitati a scrivere il proprio destino: nessuno per loro, nessuno al posto nostro. [...]

Le Istituzioni europee hanno la necessità di ripensarsi e di non essere considerate un intralcio alla costruzione di un'Europa più unita.

Ventotto paesi fanno grande l'Unione europea. E si tratta di 28 Stati, dal più grande al più piccolo, che custodiscono tesori unici al mondo. Tutti vengono da lontano e posseggono cultura, lingua, arte, paesaggio, poesia inimitabili e inconfondibili. Sono il nostro grande patrimonio e tutti meritano rispetto. [...]

Voglio salutare i rappresentanti degli Stati che hanno chiesto di aderire all'Unione europea. Il loro percorso è avviato per loro libera scelta. Tutti capiscono quanto sia conveniente far parte dell'Unione. Le procedure di adesione proseguono e il Parlamento si è detto più volte soddisfatto dei risultati raggiunti. [...]

Ci siamo dati un obiettivo nella scorsa legislatura: far diventare il Parlamento europeo la Casa della democrazia europea.

Per questo abbiamo bisogno di riforme, di maggiore trasparenza, di innovazione. Molti risultati sono stati raggiunti, specie sul bilancio, ma questa legislatura deve dare un impulso maggiore.

Per fare questo c'è bisogno di un maggior dialogo fra parlamentari e amministrazione e sarà mia cura svilupparlo.

Care colleghe e cari colleghi, l'Europa ha ancora molto da dire se noi, e voi, sapremo dirlo insieme. Se sapremo mettere le ragioni della lotta politica al servizio dei nostri cittadini, se il Parlamento ascolterà i loro desideri e le loro paure e le loro necessità.

Sono sicuro che tutti voi saprete dare il necessario contributo per un'Europa migliore che può nascere con noi, con voi, se sapremo metterci cuore e ambizione.

Grazie e buon lavoro.

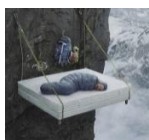


approfondiMENTI dal magistero sociale

La civiltà dell'amore nell'era digitale

Quando San Paolo VI introdusse l'espressione "civiltà dell'amore", il mondo era segnato dalla Guerra fredda, dalla corsa agli armamenti e da forti squilibri economici. In quel contesto, la Chiesa indicava una via alternativa all'opposizione ideologica tra sistemi, immaginando un ordine sociale in cui giustizia e carità si intrecciano e l'amore diventa principio di organizzazione della vita economica, politica e culturale. Oggi dobbiamo recuperare con forza questa visione: la civiltà dell'amore non è un'utopia ingenua, ma un progetto esigente. Essa consiste nel tradurre la carità in strutture di giustizia, nel dare corpo istituzionale alla fraternità e nel considerare l'altro – sia esso persona o popolo – come un alleato necessario per la costruzione del bene comune. Come ci ha ricordato l'Enciclica Fratelli tutti, solo questo amore sociale, capace di farsi cultura e norma, può generare un ordine internazionale stabile, trasformando la convivenza da semplice coesistenza armata a comunità di destino. (*Magnifica Humanitas* n 186)





Compiègne

Première Classe Jaux - Av. Jean Moulin, 726 Compiègne Jaux +33 3 44901927



Roubaix

B&B Hotel Roubaix – Place de la Gare 22, Roubaix +33 8 90649892



Bruges

Hostel Europa Bruges – Baron Ruzettelaan, 143 Bruges +32 50352679



Bruxelles

A&O Hostel Bruxelles centro – Bd Roi Albert II, 44 Bruxelles +32 2 3209750



US Acli Provinciale Brescia aps
aclibresciane.it



con il Patrocinio

Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale



Brescia,
La Tua Città
Europea.



I nostri partner

